

LABORATORIO EDUCARE

a cura di Annalisa Decarli

Incontro_4

Ospiti: Pier Aldo Rovatti e Stefano Tieri

Presenti: Roberto, Luisa, Rudi, Giuseppina, Alberto

In questo incontro si discutono le tesi sostenute da **Maurizio Ferraris** in *Postverità e altri enigmi* (Il Mulino 2017), mentre per il prossimo incontro ciascuno sceglie uno dei saggi raccolti nel volume di **Caterina Resta**, *La passione dell'impossibile. Saggi su Jacques Derrida* (il melangolo, 2016) per poi proporre una relazione al gruppo.

I saggi vengono distribuiti nel modo seguente:

1. "Il segreto della decostruzione" → Roberto
2. "Ospitare la morte" → Giuseppina + Annalisa
3. "Poetica e politica della traduzione" → Luisa
4. "*Oikonomia*: la legge del proprio" → Rudi
5. "L'impossibile, il non potere" → Alberto
6. "Una cosmopolitica a-venire" → Stefano + Pier Aldo

Ciascuno porterà il proprio contributo per costruire una discussione di gruppo.

Rovatti annuncia la conferenza di Massimo Recalcati prevista per mercoledì 16 maggio dalle ore 14 alle 16.

Si passa quindi alla discussione sulla "post-verità". Il saggio di Ferraris trova più punti di contatto con l'intervento di Possamai (collocato nel Cantiere Curare) che con la più recente lezione di Kirchmayer (Cantiere Governare).

Si problematizza la nozione di "**interpretazione**", a fronte della parziale negazione dell'ermeneutica da parte di Ferraris. Vista l'impossibilità di avere la certezza della condivisione dei significati nel linguaggio comune, sostiene Annalisa, dobbiamo convenire che ciascuno di noi interpreta l'altro. Anche la scelta delle parole che leghiamo insieme in una narrazione costituisce una forma di scelta interpretativa. Risulta quindi difficile trovarsi in accordo con **Ferraris**, che sostiene invece che la narrazione non implichi interpretazione. Il filosofo ritiene infatti la **narrazione descrittiva**, mentre l'interpretazione risiede nel lavoro indagativo psicologico. Magari la narrazione non è indagativa e non possiede modelli normativi di riferimento, però è comunque una forma di auto-interpretazione.

Roberto pone la questione del **linguaggio non verbale** (corporeo), chiedendo se esso sia descrittivo o interpretativo. È opinione di Annalisa che anche il linguaggio non verbale sia veicolo di una auto-interpretazione, ma - obietta Roberto - l'interpretazione richiede dei tempi a monte e a valle, mentre la **corporeità** implica una certa **autenticità** e **spontaneità**, sfuggendo al controllo razionale. Ma come vogliamo considerare il fatto che il ricevente, in modo più o meno consapevole, coglie i messaggi che il parlante invia attraverso il linguaggio del corpo? Ciò che ne ricava, o che semplicemente percepisce, è un'interpretazione soggettiva.

Rovatti considera che dobbiamo ammettere che ci sono **due scuole di pensiero**, una che sottolinea l'elemento ermeneutico-interpretativo e l'altra che va nella direzione contraria. Ritiene che oggi sia necessaria una "de-interpretazione", perché se ne abusa. La pratica che Lacan esercita in modo assolutamente silenzioso è interessante. Ferraris ritiene che non sia necessario interpretare.

Noi ci collochiamo nel Cantiere Educare, la cui pratica fondamentale è quella dell'insegnare: la questione cruciale, in questa prospettiva, è questa: **è essenziale mettere in gioco la verità, ma è impossibile dirla**. Cioè, è impossibile dire la verità. Questa impossibilità dipende dalla mancanza di strumenti per dire la verità o l'impossibilità sta nella verità stessa? Rovatti corregge l'affermazione: **la verità è un impossibile necessario**.

Roberto intende il discorso di Ferraris come messa in questione delle "verità" parziali - e spesso personali - che la diffusione dei nuovi media favorisce. Il filosofo descrive il fenomeno. E chiede: "Come siamo arrivati a una tale anarchia di significati, alla totale negazione persino di una verità scientifica (in un sito web, ad esempio, si discute a partire dall'assunzione che la terra sia piatta). In queste discussioni, non c'è ricerca filosofica. Nel nostro periodo storico, certe verità che vengono proposte o negate, implicano la caduta della percezione della storia e dell'uomo,

Stefano ricorda che Ferraris parla di **popolarizzazione del postmoderno**: lo sdoganamento di qualsiasi posizione possibile è frutto di venti-trenta anni in cui il pensiero contemporaneo si è interrogato sulla questione della interpretazione, **a partire dall'affermazione di Nietzsche "Non ci sono fatti, ci sono solo interpretazioni!"**. Ferraris si riferisce all'**era della documedialità**, la medialità supportata da una inflazione infinita di documenti, spesso non verificabili, che vengono quindi considerati equivalenti, inficiando anche l'autorevolezza del discorso bene argomentato o scientifico. Ma Ferraris non indaga le ragioni del fenomeno, permettendo di trarre la conclusione che Internet ha fallito: anziché promuovere lo scambio e l'integrazione di conoscenza, il web ne ha favorito la frammentazione e la personalizzazione. Forse questo è il punto di vista intellettuale, che assegna alla verità dei riferimenti filosofici ben precisi, ma dal punto di vista popolare, probabilmente, è un successo, perché ha permesso di acquisire credibilità alle posizioni che il mondo intellettuale ha sempre espulso. È una delle questioni di fondo della democrazia. Alberto ritiene che il problema sia nella modalità di diffondere le informazioni, e che comunque abbiamo la libertà di scegliere i nostri referenti. Stefano sottolinea l'importanza economica delle grandi corporation, la biblioteca di Babele la ha realizzata Google. Gli algoritmi "intelligenti", registrando le parole delle nostre ricerche, hanno permesso la creazione di Google Plus; questo significa che milioni di persone hanno lavorato inconsapevolmente per il profitto di Google. **Ciò che ha fallito è l'utopia di creare sapere condiviso attraverso il web**, nella misura in cui, oggi, tutto fa capo ai privati.

Stefano illustra quindi **Postverità e altri enigmi**, testo suddiviso in tre dissertazioni, come la *Genealogia della morale*, che evidentemente ha ispirato Ferraris, nonostante il disprezzo dichiarato per Nietzsche.

La **prima dissertazione** si occupa di **negare il nesso fra pensiero postmoderno e post-verità**. Ferraris ritiene che la situazione attuale sia stata determinata dalle derive dell'ermeneutica, di cui si è appropriato innanzitutto il discorso pubblico.

La **seconda parte**, invece, prende le **distanze** anche dalla deriva opposta, quella del **pensiero analitico**, che pure recentemente Ferraris stesso sembrava avere abbracciato. Allievo di Vattimo, ha collaborato al testo sul pensiero debole, si occupa di ermeneutica, si avvicina poi a Derrida, poi c'è una rottura rispetto al suo passato, un "tradimento" che lo porta a dei conflitti pesanti con il suo maestro, e Ferraris si apre a una forma di realismo (*Manifesto del nuovo realismo*).

Trattando degli ontologici [l'ontologia è il sapere dell'essere, che afferma il carattere ontologico, cioè di esistenza, della realtà] Ferraris inserisce un elemento: tra epistemologia e ontologia inserisce la tecnologia, che ci permette di rendere fruttuosa la distanza fra il soggetto e l'oggetto.

Rovatti rileva una sovrapposizione fra ermeneutica e epistemologia, Annalisa cita dal testo: «La verità non è né l'epistemologia, che modella l'ontologia, né l'ontologia che si riflette nell'epistemologia». Discorso un poco astratto. L'epistemologia, in ogni caso, è la filosofia della scienza, spiega Rovatti.

Nella **terza dissertazione**, si concentra lo snodo teorico del libro, sintetizzabile nella formula "**fare la verità**", dove l'**elemento di congiunzione fra ontologia e epistemologia è la tecnologia**. La tecnologia è dunque lo strumento che permette di "fare la verità". Semplificando, interviene Rovatti, tra scienza e essere il ponte è la tecnologia della verità, il mettersi a farla; e quindi "fare la verità". Un esempio banale può essere come gli occhiali (tecnologia oculistica) cambiano la visione del miope, rendendo l'immagine più "vera".

Tutte le schematizzazioni tracciate da Ferraris nelle prime due parti stanno molto sopra le cose, mentre ciò che il filosofo ignora è il soggetto concreto, in carne ed ossa; di questo non c'è traccia nel suo discorso. Abbiamo preso questo libro a pretesto per vedere se ci aiuta a fare qualche passo avanti sulla questione della verità e della post-verità. Ci aiuta? Poco, non è un capolavoro di analisi. Interessante l'espressione "fare la verità", che noi possiamo mutuare, non necessariamente facendone l'uso che ha in mente Ferraris.

E sulla post-verità che cosa troviamo nel libro? Se ne parla nella parte iniziale.

Roberto: «Se io ometto la parte ermeneutica e la chiamo gnosica, e prendo la parte ontologica e la chiamo prassica, e la parte tecnica la chiamo esperienziale, vedo che la funzione gnosica (comprensione, conoscenza), quando non è fondata su un'esperienza che ho vissuto mi dà una verità che però deve essere in qualche modo confutata. Se io, invece, incontro la funzione prassica (organizzazione dei gesti e utilizzo degli oggetti), a livello di esperienza, quella allora è una post-verità che esiste dentro il soggetto, ma non va ricondotta a tutti i soggetti».

Secondo l'"Oxford Dictionary", ricorda Roberto, - che nel 2016 la dichiarò parola dell'anno - post-verità significa anteporre l'emotività nella lettura di un fatto. La **post-verità** sarebbe dunque, anziché una verità oggettiva - che va oltre il livello emozionale e quindi non lo considera -, un **eccesso di emotività**. L'"Oxford Dictionary" cita come esempi di post-verità la Brexit e l'elezione di Donald Trump, eventi trainati da un'ondata emozionale collettiva piuttosto che da ragionamenti oggettivi e bene argomentati.

Il caso dei "Terrapiattisti" segna la **vittoria** non tanto dell'emotività, quanto **della credenza individuale**: fenomenicamente, noi viviamo come se la terra fosse piatta, il nostro linguaggio è pre-galileiano (diciamo "il sole tramonta", come se fosse il sole a muoversi intorno alla terra). Il sapere scientifico ci ha informati che è la Terra a ruotare intorno al Sole, ma noi non ne teniamo conto nelle nostre pratiche quotidiane. Noi carichiamo la verità di elementi emotivi e emozionali, mentre dovremmo scaricarla per trovare la verità oggettiva. Non c'è nulla di falso nell'emotività, ma le fake-news attecchiscono proprio perché lavorano sull'emotività.

E dunque, che ne facciamo della post-verità? Ma dal libro di Ferraris non lo abbiamo capito tanto bene. Consideriamo questa parola connotata negativamente, come è intesa dall'"Oxford Dictionary"? Oppure vogliamo toglierle questo accento negativo? Stefano porta ad esempio la soggettività che entra in gioco nel giornalista che racconta un fatto, dalla quale non possiamo prescindere.

Noi educatori, insegnanti, comunicatori, abbiamo bisogno della verità. Perciò una posizione interessante sembra essere: **abbiamo bisogno della verità, però la verità è impossibile**.

Ferraris dice: la post-modernità - nella quale c'è anche il Pensiero Debole, che ha radici in Nietzsche, Heidegger - è stata un caos. Questo ha distrutto il carattere ontologico della verità. Invece, questa post-verità, intesa *cum grano salis*, è qualcosa che viene dopo la Verità (quella con la V maiuscola, che è uguale a Assoluto, cioè assolutamente oggettivo). La post-verità è un vantaggio, mette nell'idea di Verità come assoluto un'idea di impossibilità nel senso negativo della parola impossibilità, e costruisce invece un'impossibilità di segno contrario, nel senso di riuscire a dire qualche cosa non in termini di oggettivo e assoluto. Perché, in definitiva, noi continuiamo a parlare di verità - un altro tipo di verità che si apre, grazie alla filosofia, grazie allo sviluppo di certe cose, grazie a una maturità di pensiero critico, ecc. Lavorare ora sulla parola **post-verità** diventa sempre più difficile, perché è stata troppo maneggiata e usurata. Se ragionassimo a prescindere da questa obsolescenza del termine, potremmo utilizzarla come **verità indebolita**.

Il problema teorico-filosofico sta nel fatto di riconoscere che è necessario "un poco di verità", come indica Foucault, che quindi indebolisce la Verità. È evidente che questa prospettiva non è compatibile con un Assoluto. Posto che ogni religione ha sempre manovrato la verità assoluta, e anche la scienza ha sempre mirato alla verità assoluta, **la post-verità sembra una posizione perdente, di nicchia**. La verità assoluta è dominante, la verità indebolita richiede un lavoro di approfondimento. È opinione di Rovatti che Ferraris, in questo libro, presenti un'idea - il "fare la verità" - che forse lo salverà dal naufragio.

Roberto legge a pag. 95 del testo di Ferraris:

[...] Appena questa evoluzione si è manifestata (e i lavoratori hanno avuto accesso alle merci), si è scatenata una critica del consumo pari o superiore, per forza e indignazione, alla ben più motivata critica dello sfruttamento che l'aveva preceduta. Se riflettiamo sul ruolo degli oggetti sociali e degli artefatti, comprendiamo quanto assurda e moralistica sia la critica del consumismo, oggi fortunatamente in declino (sopravvive solo in retropie come quella della decrescita felice - una decrescita che per essere coerente dovrebbe predicare anche il declino della vita media, e forse in quel caso avrebbe un senso), ma che ha tormentato la mia generazione: quasi che si potesse diventare umani solo a condizione di allontanarsi dagli oggetti, laddove sono proprio gli oggetti a renderci umani, e soprattutto spirituali.

Ferraris esprime una posizione politica o una provocazione? Però, riflette Annalisa, il nostro stile di vita (occidentale) è possibile solo a scapito dei rimanenti tre quarti dell'umanità, quindi affermare che volendo essere coerenti dovremmo rinunciare a una serie di cose, ha un fondamento anche etico. Poi, non è facile farlo, non abbiamo voglia di rinunciare volontariamente ai nostri privilegi; allora, però, dobbiamo riconoscere anche il nostro egoismo.

Stefano ricorda il *Palomar* calviniano che provava a diminuire la soggettività attraverso l'equazione "io più mondo meno io". Calvino non parla mai di Pensiero Debole, ma di depotenziamento del soggetto: per togliere presunzione a questo io, a questo soggetto che si ritiene onnipotente, lo possiamo esprimere nell'equazione "io più mondo meno io".

L'operazione che fa la post-verità è, forse, ipotizza Rudi, mettere in relazione questi due mondi, dalla sottrazione dei quali emerge una nuova forma di io. Cioè, se il bisogno attuale è quello di scoprire di nuovo che si può fare a meno di un sacco di cose, tutta questa messa in discussione dei valori, che avviene attraverso la proliferazione dell'informazione alla quale siamo sottoposti...

Per Stefano c'è un equivoco di fondo: **i post-truisti pretendono di possedere la verità, quella vera**. Annalisa ritiene che si possano fare dei distinguo fra il post-truista fanatico e il post-truista che si potrebbe chiamare show-man, il post-truista che "vende" la sua verità a scopo auto-promozionale, infiammando le masse senza credere neanche lontanamente a ciò che afferma.

Per riprendere il discorso sulla soggettività, forse l'equazione proposta da Rudi va capovolta: mondo 1 più mondo 2, che ci dota di maggiore consapevolezza. Nell'esempio sulla decrescita, conoscere il mondo 2 ci permette di riconoscere anche il nostro egoismo. Credo che la post-verità abbia a che fare molto anche con un'altra parola, che è giustizia, o etica. Evochiamo la verità proprio per porci in una dimensione etica.

Negli ultimi minuti dell'incontro sembra che tutti abbiano l'urgenza di esprimere le proprie considerazioni. Ci salutiamo con l'**invito a scrivere nel blog della Scuola** i post con le riflessioni che non siamo riusciti a sviluppare in presenza, o nuove considerazioni che magari potranno emergere dalla lettura del report della discussione sviluppata.